

vi sono alcuni qui presenti che non gusteranno la morte, senza aver visto il regno di Dio venire con potenza"». Questo testo precede immediatamente la Trasfigurazione, un testo anch'esso segnato dalla presenza del linguaggio apocalittico (es.: cieli aperti; voce dal cielo...). Non sarà l'esperienza del monte il "vedere la venuta del Regno" da parte di alcuni discepoli?

Nel **v. 31** finalmente troviamo il riferimento a ciò che "non passa". Se nei vv. 24-30 si è elencato ciò che passa e si è visto che possono passare anche le cose che sembrano eterne: il sole, la luna, le stelle..., ora si afferma che ciò che non passa è la Parola di Gesù. Solo su di essa i suoi discepoli possono "appoggiarsi" senza timore di rimanere delusi. Essi non dovranno confidare sulle cose che paiono eterne: né su chi si spaccia per Messia; né sulle costruzioni che sembrano indistruttibile (le belle pietre del tempio di Gerusalemme contemplate dai discepoli, 13,1); né sulle realtà che sembrano immutabili come il corso del sole e della luna... L'unica realtà sulla quale stare saldi nel tempo che va dalle tribolazioni alla venuta del Figlio dell'uomo – che è il tempo della storia – è la parola di Gesù... quella Parola che lui dice, ma anche che lui è.

Infine il **v. 32** dice ciò che questo testo non vuole dire e che noi, come gli uomini e le donne che ci hanno preceduti, vorremmo tanto sapere: «Quanto a quel giorno o all'ora, però, nessuno ne sa niente, neppure gli angeli del cielo e neppure il Figlio, se non il Padre».

Questo non è la finalità del nostro testo. Qui non si parla di quando e come sarà la fine, ma di come vivere il presente alla luce del futuro.

Una delle **belle pietre** (Mc 13,1) del Tempio di Gerusalemme contemplate dai discepoli di Gesù... lo spunto dal quale egli ha iniziato il "discorso apocalittico".



Matteo Ferrari OSB Cam, GERUSALEMME – 19 novembre 2006

Giò che rimane...

Introduzione

L'anno scorso nella domenica che apriva il tempo di Avvento le assemblee liturgiche riunite per la celebrazione dell'eucaristia avevano ascoltato la proclamazione del *Vangelo di Marco* al capitolo 13 (precisamente la conclusione del discorso escatologico: Mc 13, 33-37), e ora, giunti al termine del Tempo ordinario del ciclo B troviamo una pagina del medesimo capitolo del secondo evangelio, come una grande parentesi che racchiude l'intero l'anno liturgico dall'Avvento al termine del tempo ordinario. E' un aspetto molto importante della lettura liturgica delle Scritture, che si riflette anche sulla vita dei credenti che celebrano la liturgia sulla terra incamminati verso la liturgia del cielo, verso l'incontro ultimo e definitivo con lo sposo amato e atteso. Si inizia e si finisce con "la fine". Un aspetto troppo spesso dimenticato della fede cristiana, che come ormai da diversi anni i teologi vanno dicendo, è "escatologia" dall'inizio alla fine. L'attesa del compimento che apre e chiude ogni ciclo liturgico non deve rimanere unicamente una parentesi... qualcosa di cui ci si ricorda all'inizio dell'avvento e dalla fine del Tempo ordinario, ma è posta lì, all'inizio e alla fine, proprio per illuminare della sua luce tutto ciò che sta nel mezzo... non dovrebbe esserci nessun momento dell'anno liturgico non illuminato da questa luce.

Anche nella tradizione ebraica in fondo la celebrazione della Pasqua non è unicamente il ricordo di qualcosa di importante e decisivo avvenuto nel passato, ma anche celebrazione che "anticipa" e celebra l'attesa della venuta del Messia. Nel medesimo modo la Pasqua cristiana non è solo celebrazione della morte e risurrezione di Gesù, ma "festa escatologica" del compimento del tempo e della storia... compimento che in Gesù e nella sua risurrezione si è già realizzato, ma che attende di realizzarsi nella vita della Chiesa e dell'umanità intera. Ma, se questo è vero, anche ogni celebrazione liturgica che celebra il mistero pasquale di Cristo nei suoi vari aspetti durante tutto l'anno liturgico non può non avere un riferimento "escatologico",

non può non essere celebrazione del compimento ultimo ed esserne annuncio ed anticipazione.

In questa prospettiva può cambiare volto tutta l'esperienza cristiana, troppo spesso intesa come "celebrazione" del passato... come se non avesse nulla da dire al futuro e come se il futuro non avesse nulla da dire al presente. Da questo aspetto dipende anche il "volto di Dio". J. Moltmann scrive: «Dio non lo possiamo mai 'avere', ma soltanto 'attendere' in una speranza attiva». Eliminare la dimensione dell'attesa dalla esperienza cristiana, ci spinge a correre il rischio, nel quale spesso siamo decisamente caduti, di credere che Dio sia "nostro possesso", ma questa è "idolatria", anzi la forma di "ateismo" più pericolosa. La "parentesi" con la quale la liturgia della Chiesa apre e chiude il suo cammino annuale è "antidoto" contro questo pericolo che mina la fede alla radice e luce che può dare nuovo respiro alla vita cristiana.

Il brano del Vangelo

vv. 24-25: "in quei giorni": Si parla di un tempo indeterminato che va dai giorni "dell'inizio dei dolori" (v. 8) alla venuta del Figlio dell'uomo (v. 26). In questo tempo, che è il tempo della storia, si collocano gli eventi eccezionali che segnano la "fine" nel linguaggio apocalittico: sconvolgimenti storici e cosmici. Si parla di una tribolazione, che è descritta nei vv. precedenti e che è caratterizzata da guerre e sconvolgimenti in generale e da persecuzioni per i discepoli di Gesù (vv. 9-13), per i quali questo tempo è il tempo della perseveranza (v. 13). Questo tempo sarà caratterizzato anche da chi si presenterà come "il Cristo", dicendo «sono io!». Ma Gesù inviata i suoi a non credere a questi mentitori (vv. 21-22). Tutto questo è ciò che caratterizza questo tempo: guerre, persecuzioni, falsi cristi... Ma nei vv. 24-25 si aggiungono anche sconvolgimenti cosmici: luna e sole che si oscurano, stelle che cadono... Marco qui usa un linguaggio veterotestamentario.

Ma in tutti questi riferimenti alle potenze del cielo potremmo vedere anche qualcosa di più, forse le tracce di una polemica anti-idolatrata. Una visione che combatte l'identificazione di questi elementi con divinità pagane. Non sappiamo se questo fosse nelle intenzioni dell'autore, ma di fatto è comunque una lettura possibile e utile per leggere l'annuncio del tempo del compimento,

come condanna e dissoluzione di "ogni idolatria"... non solo le idolatrie antiche nella quali si credevano dei le potenze del cielo e della natura, ma anche le idolatrie di ogni tempo. Come se il nostro testo dicesse: quando giungerà la fine si vedrà ciò che rimane e ciò che passa e ogni "idolo" falso verrà smascherato. Questo non riguarda solamente gli "idoli" dei pagani, ma anche gli "idoli" più subdoli di coloro che si professano credenti. La luce del tempo della fine, dissolve ogni alibi alla tentazione idolatrata che è sempre presente e che ci spinge a "fondarci" non su ciò che rimane, ma su ciò che passa... e più avanti il testo stesso ci dirà l'unica cosa che rimane, l'unica sulla quale vale la pena fondarsi nel tempo che ci separa dalla venuta del Figlio dell'uomo, che viene descritta nel **v. 26**.

Nel **v. 27** si introduce un altro tema di sapore veterotestamentario: il raduno dei dispersi. Un tema che troviamo in Dt 30,3-4; Zc 2,10. Si parla di una provenienza universale: «radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra all'estremità del cielo».

E' interessante che la narrazione non dica nulla sulla sorte né degli eletti, né dei non chiamati. Non è questo l'interesse di questo testo, è un altro il messaggio che vuole dare.

Nei **vv. 28-29** si cambia tono. Troviamo la similitudine del fico. Dall'osservazione del fico si può capire quando sta per venire l'estate, così dai segni della storia si può riconoscere la venuta di Dio. Già nell'Antico Testamento il fico era stato usato per parlare dell'imminente giudizio di Dio. Il fico che mette i germogli e le viti che fioriscono sono il segno della primavera nel *Cantico dei Cantici*: «Il fico mette fuori i suoi fichi acerbi, e le viti in fiore diffondono una soave fragranza. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni» (Ct 2,13).

Al **v. 30** troviamo un detto profetico: «In verità vi dico: non passerà questa generazione, prima che tutto ciò sia accaduto». Non è necessario parlare di una "svista" delle prima comunità cristiane che attendevano la venuta imminente del Signore. Basta il genere apocalittico a spiegare questa frase: qui non si sta parlando del futuro, ma del presente illuminato dal futuro. Lo capiremo meglio con un esempio tratto da un altro testo di Marco. In Mc 9,1 leggiamo: « Poi disse loro: "In verità vi dico che